

Le guerre “ignorate”

di Paolo Aragona

“Iraq: 13mila vittime dell'invasione - Un rapporto americano stima le vittime irachene della guerra: circa 4.000 i non combattenti, la maggior parte a Baghdad. Il numero dei soldati Usa uccisi durante l'occupazione supera quelli morti durante i combattimenti: 117 a 115.”

La notizia è di quelle che vanno prese sul serio perché proviene dal “Manifesto” del 30 ottobre scorso, fonte senz'altro autorevole per chi non voglia vedere minimizzato il numero delle vittime di un conflitto, quello iracheno, così tanto interessante per gli equilibri della politica mediorientale e, dunque, per quelli delle redazioni giornalistiche che traggono da tale guerra tanti di quei lettori e i politici tanti di quei manifestanti che, sommandoli, si raggiungono cifre a sei zeri.

Lo stesso numero di cifre alle quali si arriva analizzando approssimativamente le venti guerre che affliggono i continenti africano e asiatico da tre decenni a questa parte e contandone, per difetto, i morti: circa 6 milioni.

Se è vero che la vita di ciascuno è sacra in se stessa e che ogni morte è di per sé un'ingiustizia, i nostri politici, i pubblici speculatori dell'informazione ci hanno insegnato, pragmaticamente, che prima di fare una guerra bisogna calcolare quale sarà, per approssimazione, il numero delle vittime tra civili e militari. Ed è questo che stiamo facendo, purtroppo a posteriori, senza avere la possibilità di pianificare alcun ritiro strategico né un cessate il fuoco unilaterale.

Eccole dunque le venti guerre che insanguinano l'Africa e il sud-est asiatico da trent'anni, senza contare le altrettante guerre “a bassa intensità”, che da decenni terrorizzano in altre parti del mondo, fra attentati, scorribande e mutilazioni, popolazioni inermi paralizzando governi, economie locali e sviluppo sociale. Contribuendo, in altre parole, a rendere il mondo dei poveri sempre più povero, più indifeso e più lontano da quei diritti fondamentali sui quali l'Europa dei 15 faticosamente sta cercando un accordo.

E' un'analisi assolutamente parziale, consapevoli che è difficile fare una netta distinzione tra le ragioni che portano un popolo alla guerra. Abbiamo però voluto operare una semplificazione che renda più immediatamente consapevole ognuno di quanto gli interessi più meschini e soggettivi di taluni siano in grado di scardinare dovunque ogni speranza di pace.

Possiamo sommariamente dividere i conflitti in esame in 4 diversi gruppi, considerando, comunque, che in quasi tutti i casi si tratta di guerre civili o di conflitti interni ai confini, anche se, non di rado, interessi esterni intervengono ad alimentare fuochi già di per sé ben avviati.

- 1) Guerre civili per il controllo del potere (*Nepal, Algeria, Liberia, Somalia, Congo Brazzaville, Costa D'Avorio, Repubblica Centrafricana*).
- 2) Guerre per interessi economici (*Repubblica Democratica del Congo, Angola, Sierra Leone*).
- 3) Guerre etnico-religiose (*Uganda, Ruanda, Burundi, Sudan, Filippine, Birmania, Sri Lanka, Molucche*).
- 4) Guerre d'indipendenza o annessione (*Kashmir e Aceh*).

Le guerre civili per il controllo del potere

Molti di questi conflitti nascono dal vuoto lasciato dalle ex potenze coloniali che non hanno saputo, voluto o potuto creare una classe dirigente capace di guidare il paese nella transizione verso l'autonomia.

Nepal - A cavallo tra i due Paesi più popolosi del pianeta, la Cina e l'India, il Nepal è insanguinato dalla 'guerra del popolo', lanciata nel 1996 dal Partito Comunista Nepalese (Maoista) (NCP-M) che combatte con l'intento di sradicare il feudalesimo e la monarchia costituzionale.

Algeria - Ex colonia francese fino al 1962, l'Algeria ha conosciuto le prime elezioni multipartitiche solo nel 1992, stravinte dal Fronte Islamico di Salvezza (FIS). Ne è seguito un golpe dei militari che hanno annullato il risultato elettorale e messo fuori legge il FIS. Questo, organizzatosi militarmente nell'Armata Islamica di Salvezza (AIS) e affiancato dal Gruppo Islamico Armato (GIA), ha iniziato una violenta lotta contro il regime, presto degenerata in cruenti atti terroristici contro la popolazione civile, costretta a soffrire anche le violenze dell'Esercito di Algeri. Nel 1999, dopo 7 anni di guerra e 100mila morti, il primo presidente civile, Bouteflika, ha lanciato il processo di pace, offrendo l'amnistia in cambio del disarmo dei gruppi islamici. Molti hanno accettato lo scambio, ma non le fazioni integraliste come il GIA, che ha continuato a seminare terrore e morte nei villaggi del Paese.

Liberia - Dal 1989 al 1995 questo Paese ha conosciuto una feroce guerra civile tra il governo di Samuel Doe e i ribelli fedeli al leader Charles Taylor. Oltre 250mila le vittime. Dopo l'accordo di pace del '95, Taylor è salito al potere instaurando a Monrovia un regime del terrore: la sua polizia speciale non ha avuto pietà con gli ex oppositori del Movimento Unito di Liberazione (ULIMO), perseguitati, arrestati, torturati e uccisi a centinaia. Taylor, desideroso di conquistare le miniere di diamanti della confinante Sierra Leone, finanzia e appoggia i ribelli del RUF che là combattono dal 1991. Nel luglio del 2000 l'ULIMO, riorganizzatosi oltre il confine con la Guinea Bissau, è ritornato a combattere nel nord del Paese.

Somalia - Dopo l'uscita di scena del presidente Siad Barre nel 1991, è iniziata una violentissima guerra di potere tra i vari clan del Paese, guidati dai cosiddetti "signori della guerra". Nel '92 sono intervenuti gli Usa e contingenti di pace internazionali, che non sono riusciti a riportare l'ordine nel Paese, in mano soprattutto alle milizie del clan di Aideed. Così nel 1995 le truppe ONU se ne sono andate, lasciando affondare la Somalia in una spirale di violenze che, fino ad oggi, ha provocato quasi mezzo milione di morti (contando anche i morti per la carestia generata dalla guerra). Nonostante siano in corso trattative di pace, le violenze continuano, soprattutto nella parte meridionale del Paese.

Congo Brazzaville - Dopo l'elezione del presidente Lissouba, nel 1992, scoppia una violenta guerra civile che vede le forze fedeli all'ex presidente Sassou-Nguesso contrapposte a quelle del nuovo presidente e del primo ministro Kolelas. Dall'ottobre del 1997 Sassou-Nguesso riprende il potere. Il paese è ormai segnato da una guerra spietata che ha lasciato sul campo migliaia di vittime e notevoli distruzioni. La guerra civile ha reso impossibile un vero processo di transizione verso la democrazia. Numerosi gruppi di ribelli legati agli oppositori di Sassou hanno combattuto aspramente in tutto il paese fino al 1999 quando è stato firmato un trattato di pace tra il governo e i principali gruppi armati d'opposizione. Gli scontri si sono inaspriti da quando Sassou Nguesso è stato rieletto presidente nel Marzo 2002.

Costa D'Avorio - La Costa d'Avorio, ex colonia francese, ha conquistato l'indipendenza il 7 agosto 1960 e il 27 novembre dello stesso anno ha eletto presidente Felix Huophouet-Boigny, ex parlamentare ed ex Ministro del governo francese che ha governato lo stato africano per sette mandati consecutivi rimanendo in carica sino alla sua morte avvenuta nel dicembre 1993. Durante questo lungo periodo ha retto in maniera efficace le sorti del suo paese, portandolo ad un invidiabile sviluppo economico. Ma l'errore più grande commesso da Huophouet-Boigny è stato quello di non riuscire a scegliersi un successore. Resosi conto della stagnazione politica a cui si avviava il paese, nel 1990 ha tentato di aprire la scena politica ivoriana al multipartitismo. Purtroppo tale apertura ha rappresentato uno degli elementi dirompenti della situazione interna poiché, invece di portare il paese verso la democrazia, è stata all'origine di frequenti lotte di potere. Il 24 dicembre 1999 un ammutinamento dei militari si è trasformata in colpo di stato minacciando di far precipitare il paese in una guerra a sfondo etnico. In quell'occasione il generale Robert Guei ha deposto il presidente Konan Bedie. Alla fine di ottobre del 2000 Laurent Gbagbo viene eletto presidente con elezioni regolari e promette di portare la pace nel paese; ma l'insurrezione del settembre 2002 ha gelato le speranze.

La Costa d'Avorio è tornata nel caos, sono iniziati gli scontri in quello che fino a pochi anni fa era considerato uno dei pochi paesi africani politicamente stabili e con condizioni economiche relativamente buone.

Repubblica Centrafricana - Dal 25 ottobre 2002 la Repubblica Centrafricana è dilaniata da una guerra civile che oppone i ribelli di François Bozizé, ex- capo delle forze armate, al presidente Félix Patassé, in carica dal 1993, rieletto sei anni dopo non senza polemiche. È il sesto tentato colpo di stato nei primi 9 anni di governo parlamentare. L'ultima insurrezione centrafricana riassume efficacemente i tanti conflitti che strangolano il continente dalla decolonizzazione: nasce come ammutinamento di parte dell'esercito senza paga e degenera repentinamente in colpo di stato; dopo il fallimento della presa del potere si instaura il caos in tutto il Paese riaccendendo rivalse etniche, nazionaliste e politiche.

Le guerre per interessi economici.

Si può dire che quasi tutte le guerre in questione abbiano, come scopo più o meno primario, forti interessi economici interni o esterni al paese, ma quelle che seguono sono quelle dove tale ragione risulta essere più evidente.

Repubblica democratica del Congo - Nel 1997 l'Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione (ADFL) guidata da Kabila ha conquistato Kinshasa e rovesciato la trentennale dittatura di Mobutu. Ma nel 1998, ribelli Tutsi, organizzati in gruppi armati come il Raggruppamento Congolese per la Democrazia (RCD), fiancheggiato dai soldati ruandesi, e il Movimento di Liberazione del Congo (MLC), appoggiato invece dalle forze armate ugandesi, hanno iniziato una dura lotta contro le fazioni fedeli al presidente Kabila, spalleggiato a sua volta dagli eserciti di Angola, Namibia e Zimbabwe. Una "Guerra

Mondiale Africana", come è stata definita, che vede combattersi sul territorio congolese gli eserciti regolari di ben sei Paesi per una ragione molto semplice: il controllo dei ricchi giacimenti di diamanti, oro e coltan del Congo orientale. Il Congo si è così ritrovato diviso in una parte orientale controllata dai ribelli e una occidentale ancora in mano alle truppe di Kabila. Almeno 350mila le vittime dirette di questo conflitto, 2 milioni e mezzo contando anche i morti per carestie e malattie causate dal conflitto.

Angola - In Angola, paese dell'Africa meridionale ricco di petrolio e materie prime, dal 11 novembre 1975, giorno della sua indipendenza dai portoghesi, a neanche un mese fa, non c'è stato un solo giorno di pace. Una delle ragioni della quasi trentennale guerra civile e una delle principali fonti di finanziamento dei ribelli dell'Unita sono stati i diamanti, di cui il Paese è ricchissimo e il petrolio: queste risorse dovranno ora trovare una gestione corretta e trasparente per garantire la stabilità al Paese. I 27 anni di guerra civile in Angola hanno provocato, secondo stime non ufficiali, un milione di morti e quattro milioni di profughi (un terzo della popolazione totale).

Sierra Leone - Dal 1991 questo Paese è sconvolto da una sanguinosa guerra civile e da continui golpe militari. La posta in gioco è il controllo delle ricchissime miniere di diamanti. Il principale gruppo ribelle è il Fronte Rivoluzionario Unito (RUF), appoggiato dalla Liberia del presidente Taylor e dal Burkina Faso, famigerato per la pratica delle amputazioni di gambe, braccia, orecchie e naso (30mila persone le hanno subite). A difendere la capitale Freetown e la popolazione civile dalle violenze del RUF, che controlla le miniere di diamanti della parte est del Paese, c'è un massiccio contingente ONU, formato in gran parte da soldati Nigeriani, dispiegato a protezione della tregua del luglio '99. Tregua che il RUF ha rotto nel maggio del 2000, riprendendo le ostilità contro il governo di Freetown e rapendo 500 caschi blu dell'ONU. Dall'inizio del conflitto si contano 100mila morti e 2 milioni e mezzo di profughi.

Le guerre etnico-religiose

I pretesti religiosi ed etnici sembrano essere i più idonei a fornire alibi agli integralismi di ogni credo per sfoderare le più bieche e rivoltanti "avventure" belliche. Così è sempre stato nella storia e continua ad essere nel presente. I conflitti che seguono, se approfonditi nei dettagli, fanno inorridire per ferocia e fanatica determinazione ogni osservatore.

Uganda - Dalla fine degli anni '80 la parte settentrionale del Paese è teatro di violenti conflitti armati tra forze governative e tre diversi gruppi di ribelli alleati fra loro: l'Esercito di Resistenza del Signore (LRA), che vuole instaurare un regime basato sui dieci comandamenti cristiani, il Fronte della Sponda Occidentale del Nilo (WNBF) e le Forze Democratiche Alleate (ADF). Tutti e tre i movimenti sono appoggiati dal governo del Sudan in una sorta di guerra interstatale per procura. I gruppi ribelli, soprattutto l'LRA, fanno combattere bambini da essi rapiti: almeno 10mila. La pratica della mutilazione dei nemici è usata da tutti e tre i movimenti. Dall'inizio del conflitto si contano 10mila morti e 400mila profughi.

Ruanda - La minoranza Tutsi ha sempre combattuto contro il regime Hutu, sorto subito dopo l'indipendenza nel 1962. L'episodio più tragico risale al 1994, quando i governanti Hutu pianificarono e attuarono il genocidio sistematico di un milione di Tutsi. La reazione fu altrettanto violenta, e dopo mesi di combattimenti, e altre migliaia di morti, i Tutsi conquistarono Kigali e il governo del Paese. Massacri con centinaia di migliaia di morti sono continuati da entrambe le parti, coinvolgendo anche i rifugiati Hutu provenienti dal Burundi.

Burundi - "Queste storie tra Hutu e Tutsi sono folcloristiche. La simbiosi tra le comunità è più forte delle dissonanze e nessuno può cancellare il loro retaggio comune". Questa è la dichiarazione del Presidente Tutsi del Burundi, Bagaza, in una intervista del 1987 all'agenzia ANSA. Ma i fatti gli hanno dato tragicamente torto: dopo 15 anni di instabilità politica, con l'alternarsi di colpi di stato e Governi di breve durata, nello stesso anno il suo Governo viene rovesciato dall'ennesimo colpo di stato militare, sempre Tutsi, ed alla guida del Paese sale il maggiore Pierre Buyoya. E, seguendo un triste copione, nel 1988 l'esercito Tutsi impone una violenta repressione massacrando migliaia di Hutu, almeno 50.000, sempre con la scusa di voler reprimere preventivamente eventuali ribellioni. Ma, grazie a Buyoya, la situazione sembra prendere una svolta nuova e diversa: agli inizi degli anni '90, resosi conto che la guerra etnica non sarebbe potuta andare avanti per sempre, il maggiore golpista tenta di avviare un processo di democratizzazione del Paese che culmina con la stesura di una Carta costituzionale, la costituzione di più partiti e lo svolgimento di libere elezioni nell'aprile del 1993. Il sogno di democrazia dura, purtroppo, pochi mesi: nell'autunno del 1993 i militari dell'esercito rimasto a maggioranza Tutsi compiono un colpo di stato ed il Presidente Ndadaye viene ucciso. Anche se il colpo di stato, di fatto, non cambia la composizione del Governo (Sylvie Kinigi resta in carica) la reazione degli Hutu è tremenda: centinaia di Tutsi vengono massacrati nelle campagne burundesi

per rappresaglia. E la reazione dell'esercito è ancora peggiore: solo nell'ultimo decennio si calcola che la violenza intra-etnica abbia provocato 300.000 di morti.

Sudan - La guerra civile in Sudan è in corso ormai da 20 anni, e vede opporsi il governo settentrionale di Karthoum ed i ribelli del Sudan People's Liberation Army (SPLA), che rivendicano l'indipendenza delle regioni meridionali del Paese.

Una delle principali motivazioni di questa guerra (oltre a questioni economiche e territoriali) è sicuramente la profonda differenza etnica, sociale e religiosa esistente tra il Nord nazionalista, arabo e islamico ed il Sud nero e cristiano-animista, organizzato in strutture di stampo prevalentemente tribale. La scintilla che ha scatenato l'ultimo conflitto ha avuto luogo nel maggio del 1983, quando Nimeiri ha deciso di estendere la Shari'a (la legge islamica) anche alle popolazioni cristiane del sud. Anche stavolta diverse divisioni governative di stanza nella regione si sono ammutinate; una di esse, comandata da John Garang è divenuta il nucleo di base della guerriglia dell'SPLA. Da allora, i due eserciti si sono fronteggiati senza sosta fino a pochi mesi fa; i venti anni di guerra sono stati segnati da combattimenti estremamente feroci, condotti anche con armi "non convenzionali" (il regime è stato più volte accusato dell'utilizzo dei gas letali). Il conflitto, concentratosi quasi esclusivamente nel sud del Paese, ha colpito in particolar modo la popolazione civile, tra cui si registrano gran parte degli oltre due milioni di vittime; inoltre, in centinaia di migliaia hanno perso la vita a causa delle carestie e delle epidemie connesse con la guerra, mentre altri quattro milioni e mezzo di persone hanno dovuto abbandonare le proprie case e rifugiarsi nei campi profughi locali o dei Paesi confinanti (Uganda e Kenya in particolare).

Filippine - Mindanao, l'isola più meridionale dell'arcipelago filippino, è la zona musulmana del Paese, che per il resto è abitato da popolazioni di fede cristiana. Dal 1971 i musulmani di Mindanao hanno iniziato una lotta armata per l'indipendenza dell'isola. La guerra tra l'esercito di Manila e i militanti del Fronte di Liberazione Islamico dei Moro (MILF) ha causato fino ad oggi 150mila morti. I combattimenti sono calati di intensità dal 1987, quando sono cominciate trattative di pace tra ribelli e governo. Trattative osteggiate dal nuovo gruppo armato islamico Abu Sayaf, fazione estremista finanziata dal famigerato sceicco Osama Bin Laden, che agisce principalmente con sequestri politici di cittadini occidentali. Nel Paese agiscono poi anche movimenti politici di estrema sinistra che conducono da decenni lotta armata contro il regime filippino, primo fra tutti il Nuovo Esercito Popolare-Partito Comunista Filippino.

Birmania - La Birmania, ex colonia britannica, ha ottenuto l'indipendenza il 4 gennaio 1948, costituendosi come Unione Federale Birmana e il 18 giugno 1989 ha preso il nome di Myanmar. Il generale Ne Win, il 2 marzo 1962 con un colpo di stato ha conquistato il potere, instaurando una dittatura militare. Il paese è allo sbando, sconvolto da 50 anni di conflitti interni, sia etnici che politici. I primi riguardano i movimenti indipendentisti delle etnie minoritarie Karen e Shan e Wa, contro cui il governo combatte commettendo genocidi e deportazioni di massa. La posta in palio qui è il controllo dei territori al confine con la Thailandia, ricchi di piantagioni d'oppio, e il controllo del narcotraffico. Solo dal 1996, quando la lotta si è intensificata, si contano migliaia di morti e centinaia di migliaia di rifugiati in Thailandia e Bangladesh.

Sri Lanka - La Repubblica democratica socialista dello Sri Lanka (ex-Ceylon) è devastata da un conflitto inter-etnico, tra maggioranza cingalese (buddista) e tamil (indù) da almeno vent'anni. Il protrarsi degli scontri indebolisce un'economia già in contrazione dal 2001, fiaccando una delle grandi risorse che è il turismo.

L'assistenza di Stati Uniti e Giappone, grazie alla posizione strategica dell'isola, fa sì che il paese non precipiti nella miseria, ma il dramma della guerra ha spezzato intere generazioni. A partire dai bambini, traumatizzati dal conflitto, come parte passiva degli orrori, e attiva quando arruolati da milizie senza scrupolo. La guerra ventennale dello Sri Lanka ha provocato 64mila morti e almeno un milione di sfollati.

Molucche - All'inizio del 1999 è scoppiata, per futili motivi (un autobus guidato da un autista cristiano investì un ragazzo musulmano), una vera e propria guerra di religione tra musulmani e cristiani. L'esercito indonesiano è intervenuto per riportare la calma, ma poi ha finito per prendere le parti della fazione musulmana. Le violenze, estese a tutte le isole dell'arcipelago delle Molucche, hanno causato finora 5mila morti e mezzo milione di rifugiati di entrambe le fazioni in lotta.

Le guerre d'indipendenza o annessione

Sembra anacronistico ormai parlare di indipendenza o annessione eppure ancora oggi in due regioni asiatiche questa è la triste realtà.

Kashmir - Dal 1948 India e Pakistan si contendono con le armi la regione del Kashmir. La popolazione di questa zona, in gran maggioranza musulmana, è più favorevole all'annessione al Pakistan,

anch'esso musulmano. Ma esiste anche un forte movimento armato indipendentista, che comunque rivolge le sue armi principalmente contro l'esercito d'occupazione indiano. Le truppe di Nuova Dehli si sono rese colpevoli di massacri e violenze contro la popolazione civile. La guerra ha causato fino ad oggi oltre 70mila morti e centinaia di migliaia di rifugiati di entrambe le parti. La situazione è diventata più tesa da quando, nel 1998, sia India che Pakistan hanno condotto una serie di test con bombe nucleari, minacciando di usarle nel conflitto per il Kashmir. I combattimenti sulla linea di confine continuano incessantemente.

Aceh - E' dal 1976 che l'ex regno di Aceh, nel nord dell'isola di Sumatra, lotta per l'indipendenza dalla pluridecennale occupazione indonesiana. Ma la fase più dura degli scontri è iniziata nel 1989. Le truppe speciali dell'esercito di Giacarta, con il sostegno finanziario e logistico della compagnia petrolifera Mobil (interessata ai ricchi giacimenti della zona), per reprimere la rivolta separatista del movimento islamico Aceh Merdeka (Aceh Libero) ha commesso atroci violenze contro la popolazione civile dei villaggi della zona. Solo negli anni '90 si sono contati 50mila morti e 40mila desaparecidos e migliaia di casi di torture e stupri perpetrati dai militari indonesiani. Le violenze sono diminuite d'intensità dopo l'uscita di scena nel 1998 del dittatore Suharto. Ma un accordo di pace è ancora lontano.

La piazza e le guerre “americane”

Si sono mobilitati a decine di milioni in pochi mesi, nelle piazze di tutto il mondo, nei telegiornali e nei talk-show di tutte le reti televisive, inneggiando alla pace, alla non violenza, al diritto di tutti gli uomini di essere liberi nel proprio paese, bruciando bandiere a stelle e a strisce e gridando slogan e insulti contro i “signori della guerra” yankee. E' il popolo dei pacifisti che, prima in occasione dell'attacco all'Afghanistan dei talebani e poi in occasione della “conquista” dell'Iraq di Saddam, ha sciorinato ogni teoria pacifista di matrice politica o religiosa, rivelata e non, pur di evidenziare che la guerra è sempre un male, senza sé e senza ma, e che se la fanno gli “americani” e i loro complici la guerra è ancora più “guerra” anche se...

Anche se...

Anche se usa bombe “intelligenti” che ogni tanto colpiscono un mercato e fanno strage di civili, anche se si muore per “il fuoco amico”, anche se le mine straziano i corpi senza guardare a divisa, sesso ed età... E così via.

Questa è la retorica. I nostri amici dell'informazione “accorta”, i nostri amici politici e politicamente corretti, i nostri esperti di “questo e di quell'altro” ci ricordano che, nulla togliendo alla retorica che ci informa che ogni vita ha valore di per sé, c'è differenza tra le migliaia e i milioni e che, per una buona causa, il “male minore” va tenuto in considerazione.

Ma noi non vogliamo discutere dell'“etica del male minore” e di quanto siano giuste o sbagliate le soluzioni, vogliamo chiedere alla piazza, quella delle decine di milioni di pacifisti (le cifre sono importanti) dove era e dov'è mentre morivano e muoiono 6 milioni di persone, vittime di venti conflitti, tuttora in atto, nei due continenti più poveri e devastati del mondo.

Vogliamo sapere dove erano e dove sono i “media” mentre le conseguenze di queste venti guerre causano altri milioni di morti per fame, malattie e miserie varie.

Chiediamo infine quanti chilometri di marce della pace meritano i sei milioni di vittime dell'indifferenza.

Lo chiediamo perché ci viene il dubbio che anche per i morti ci sia una gerarchia e, come al solito, quelli causati dagli americani risultano sempre i più avvantaggiati: fanno notizia e vendono meglio.

Pace all'anima loro.